

CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI: BILANCI E NUOVE PROSPETTIVE

● Non si tratta di operare una rivoluzione o un rovesciamento di posizioni da un giorno all'altro, ma di non perdere di vista il concreto obiettivo che ci viene proposto e di avvicinarlo per gradi ma con sicurezza ●

possibile che il Centro Studi costituisca ancor oggi un felice esperimento di alcune zone particolarmente attive, e non uno strumento più generale, e strutturalmente efficiente? Sembra incredibile che solo oggi ci si preoccupi di riconoscere quanti siano i Circoli, e si auspichi la formazione di un elenco di Direttori di Dibattito. Altrettanto incredibile è che non si conosca e non si possa valutare il frutto concreto dei corsi, dei convegni, degli incontri in cui sono state prodigate tante energie per abbandonare subito dopo i partecipanti alla sola forza della loro iniziativa individuale e del loro personale entusiasmo.

Ma queste sono considerazioni di scarsa rilevanza di fronte ai problemi più grossi. Ci si chiede: il Centro Studi potrà operare, nell'immediato futuro, con senso di responsabilità, ma allo stesso tempo col conforto di un riconoscimento ufficiale? E la sua azione dovrà svilupparsi sul consueto binario di provvidenziale ottimismo che ha caratterizzato l'azione di questi anni, o si possono e si devono fare programmi di più ampio respiro, e che siano in grado di dare veramente una chiara risposta alle precise richieste del Decreto Conciliare? Ed ancora: è proprio impossibile allo stato attuale formulare ed attuare piani, o ci è solo consentito di compilare elenchi di « proposte » affidandone le possibilità di realizzazione alla Divina Provvidenza? Ed alla personale attività di pochi?

Ho studiato con molta attenzione i vari progetti elaborati dagli incaricati delle varie sezioni su cui dovrebbe strutturarsi il Centro Studi in armonia con le deliberazioni Conciliari. Gli elaborati mi sono apparsi indubbiamente interessanti, ma in gran parte soltanto possibilistici. Voglio dire che altro è un elenco di cose che si « potrebbero » e si « dovrebbero » fare, ed altro è un programma che stabilisca le cose che si « possono » e si « devono » fare. A mio avviso il progetto di un palazzo che non tenga conto delle caratteristiche del terreno su cui andrà costruito, o elaborato magari prima ancora di avere la disponibilità del terreno, al di là di ogni buona intenzione non è altro se non un'esercitazione accademica.

nale, ed un terreno su cui far fermentare le idee. A mio avviso è assurdo stampare una rivista solo per dimostrare una « presenza », come sarebbe assurdo realizzare un filmato purchessia a passo ridotto solo per poter partecipare ad un Concorso e mettere così in vetrina le proprie insufficienze. Ed ancora: non basta illudersi di aver risolto i problemi della cultura cinematografica organizzando convegni ed incontri, come si suol dire « ad alto livello » quando l'iniziativa si risolve nella trattazione di temi fuori delle esigenze concrete del momento e quindi in una piacevole vacanza per i convegnisti. Ovviamente queste considerazioni non vogliono disconoscere quanto il C.S. ha realizzato in concreto fino ad oggi (e non è poco) da parte di chi ha raccolto l'eredità di don Gaffuri (ed in particolare don Ceriotti del C.S. di Milano), ma intendono allargare il problema in una prospettiva futura successivamente più vasta e più profonda.

Credo che a questo punto si debba prendere in considerazione un altro essenziale aspetto del problema stesso: l'aspetto del possibile peso di una cultura specifica cattolica in campo cinematografico.

Quale sia a questo proposito la situazione dei cattolici e la loro posizione è troppo noto perché io debba qui ricordarlo. La risposta può essere espressivamente racchiusa in una semplice constatazione: gli altri fanno, noi « diciamo di fare ». E purtroppo gli « altri » fanno spesso proprio coi nostri mezzi e con i nostri strumenti se non con i nostri stessi uomini. Mi riferisco al « fare », cioè ad un operare concreto nel settore del cinema (e non solo nel settore del C.S.). E non è casuale che i cattolici isolati, proiettati nel settore del cinema finiscano con l'accettare un processo di mimetizzazione che alla lunga li rende più spregiudicati e magari peggiori dei non cattolici. Perché se si sale su di un piano teorico ed organizzativo, le nostre forze risultano addirittura polverizzate. Non esiste una cultura cinematografica cattolica: esiste solo l'opera di alcuni cattolici che individualmente (e spesso su posizioni contrastanti e combattute) si sono qualificati culturalmente in qualche modo. Tutto il resto — scusatemi

guenza di una politica religiosa che intendendo — giustamente — salvare il principio di coscienza, trasferiva tuttavia, come corollario non sempre conseguente, il concetto di responsabilità dalla comunità al singolo. Così questi si trovava nei confronti del mondo a rischiare di persona, del tutto indifeso e sorretto soltanto dalla sua fede e dalla sua buona fede.

Non sembri casuale o fuori tema questo discorso, né sgradevole per la sua scoperta franchezza. Si tratta di una condizione storica del cattolicesimo che il Concilio ha scrollato dalle fondamenta. Il discorso dunque è pertinente perché è esattamente questo il momento in cui un movimento cinematografico cattolico può e deve uscire di minorità e cominciare a configurarsi in modo prov-

visorio. Prima del Concilio per quanto riguarda il cinema ci veniva detto « non fate » o « fate il meno possibile ». I documenti pontifici e pastorali sul cinema erano ricchissimi in senso dottrinario ma non « facevano legge » (salvo per l'aspetto normativo della « vigilante cura »). Oggi la legge esiste e ci impone: « dovette fare ».

Ma « fare » che cosa? E con quali strumenti? E con quale spirito? Non certo sui binari che ormai quasi del tutto automaticamente eravamo abituati a percorrere. Non certo con gli stessi mezzi, non certo con gli stessi timori, non certo con le stesse remore di adattabilità momento per momento, o di scarsa chiarezza di propositi e di programmi. Non certo — infine — rispondendo con le parole là dove ci si chiedono fatti.

UNA STRUTTURA PIU' MODERNA

Si tratta dunque di riprendere il lavoro non rinnegando quanto è stato fatto, ma riconoscendo che ci troviamo in presenza di una nuova realtà. Non postulando riconoscimenti ed autorizzazioni a priori, ma mettendoci nella condizione di poter offrire a Chi ce lo chiede lo strumento efficiente che ci chiede. Non si tratta di operare una rivoluzione o un rovesciamento di posizioni da un giorno all'altro, ma si tratta di non perdere di vista il concreto obiettivo che ci viene proposto e di avvicinarlo per gradi ma con sicurezza. Non si tratta di mutare inopinatamente gli scopi del Centro di Studi o di un allargamento disordinato di attività che debbano continuare a procedere a tentoni sul terreno insicuro della sperimentazione: si tratta di richiamare l'organizzazione ai suoi principi originari (forse intuiti da don Gaffuri più che formulati) per adeguarla alla nuova realtà in cui viviamo. Si tratta di attuare un pro-

cesso evolutivo del Centro Studi nella direzione indicata dall'Alto Magistero della Chiesa non potrà essere certamente né rapido né

Ho accolto con piacere l'incarico che mi è stato conferito dal Comitato di Reggenza del Centro Studi, di parlare a questa Assemblea.

Premetto tuttavia che pur ripetendo in questa sede l'eco delle numerose discussioni e prese di contatto che hanno preceduto questo incontro di Firenze, quanto dirò non può essere considerato come l'espressione integrale delle conclusioni e degli orientamenti del Comitato di Reggenza, ma piuttosto come il mio personale punto di vista, in una

prospettiva di collaborazione, anche se alcune conclusioni potranno sembrare provvisoriamente negative o soltanto critiche ai fini che il Centro Studi si propone. D'altra parte non è mio compito dire « ciò che va fatto »: questo spetta soltanto al Consiglio Direttivo. Il mio compito è piuttosto — a mio avviso — quello di tentare di individuare il senso più profondo delle linee programmatiche del Centro Studi, per vedere di ricavarne poi, insieme, i « modi » del fare.

I CIRCOLI DI DON GAFFURI

Ma anzitutto che cosa è il Centro Studi? Parafasando una famosa frase storica, direi che il Centro Stu-

di informazione e di qualificazione. Esistono infine organizzazioni cattoliche che in qualche modo opera-

I CIRCOLI DI DON GAFFURI

Ma anzitutto che cosa è il Centro Studi? Parafrasando una famosa frase storica, direi che il Centro Studi ieri non è stato nulla, oggi è qualche cosa, domani potrà essere tutto. L'idea del Centro Studi si è cominciata a concretare nel 1951, ed io non ne ripeterò qui la cronistoria — certamente nota, più che a me, a voi che l'avete direttamente vissuta — ma ne ricorderò la nascita in relazione alla personalità di don Giuseppe Gaffuri a cui ritengo doveroso rivolgere in questo momento il mio pensiero.

A quell'epoca esistevano già i Cineforum che operavano fattivamente e con crescente successo come strumento di una cultura critica cinematografica cattolica. Perché don Gaffuri si staccò dall'organizzazione dei Cineforum e promosse la costituzione dei Centri Studi? Quale era in prospettiva il suo pensiero?

Non sembrerebbe facile rispondere oggi a queste domande, se non ci confortassero alcuni fatti, e se questi fatti, ricordando che don Gaffuri operava in un tempo molto diverso dal nostro, non ci apparissero significativi. Quando furono costituiti i primi Centri Studi, mancavano ancora quattro anni al « Discorso sul Film ideale » (che è del 1955) e ne mancavano sei all'Enciclica « Miranda Prorsus », dodici al Decreto « Inter Mirifica ».

Ma veniamo ai fatti. I Circoli creati da don Gaffuri si differenziavano nettamente dai Cineforum per la diversa impostazione strumentale: si distingueva allora tra apostolato di penetrazione (Cineforum) ed apostolato di organizzazione (Filmforum). Comunque don Gaffuri sentiva che prima di portare i cattolici nella casa del cinema, bisognava portare il cinema nella casa dei cattolici. Di qui la necessità di incontri, convegni, corsi, non rivolti al fine di una pseudo-cultura d'élite, ma piuttosto al fine « concreto » di una educazione al cinema, e di una « concreta » conoscenza dei problemi che nascono dall'uso dello strumento cinematografico.

La problematica del cinema non riguarda soltanto i laici, ma anche il Clero ed i religiosi che non possono continuare ad ignorare o soltanto censurare una delle più potenti leve che agiscono oggi sulla opinione pubblica, né potrebbero di imperio sovrapporre la loro autorità in una materia che conoscono scarsamente, o non conoscono affatto.

Bisogna dunque rivolgersi anche a questo particolare settore con corsi

di informazione e di qualificazione.

Esistono infine organizzazioni cattoliche che in qualche modo operano nel settore per necessità anche di ordine pratico, e la cui azione ad un certo momento storico andrà inevitabilmente collegata in una visione unitaria, ai fini di un coordinamento che permetta l'utilizzazione di tutte le forze operanti nel settore. La necessaria premessa di questa larga visione del problema non era nella creazione di avamposti alla garibaldina pronti a gettarsi allo sbaraglio pagando di persona, ma nella configurazione di uno strumento che operando nelle organizzazioni cattoliche fosse « dentro » l'Alto Magistero della Chiesa, ed in qualche modo ne ripetesse l'Autorità.

A me sembra che alla vigilia di avvenimenti come il Concilio Ecumenico, destinati a portare un rinnovamento nella Storia della Chiesa di portata ancor oggi incommensurabile, non si potesse anticipare con maggior chiarezza d'intuizione le funzioni essenziali dello strumento che si andava creando. In questa visione i campi operativi appaiono già chiaramente individuati, e si tratta proprio dei campi operativi su cui il Centro Studi fissa oggi la propria attenzione. Così se ci troviamo oggi qui a discutere sulla esatta natura e sulla struttura più efficiente da dare al Centro Studi, e se oggi ci prospettiamo certe possibilità operative, questo non è dunque altro se non riprendere con la chiara consapevolezza che ci è data dal Decreto Conciliare sugli strumenti della Comunicazione Sociale, un discorso che già in qualche modo era stato impostato.

Ma è proprio a questo punto che sorgono a mio avviso le prime difficoltà. Perché mentre il Centro Studi era sorto nell'idea di don Gaffuri come uno strumento che precorreva i tempi, oggi il Centro Studi essendosi sviluppato con programmi adattati anno per anno alle circostanze ed in una limitata direzione (quella dei Circoli e dei Convegni), appare come uno strumento superato dai tempi e non ancora preparato ad accogliere la richiesta dei grandi compiti che lo attendono.

Gli interrogativi che si pongono a questo proposito sono quelli stessi che — a mio avviso — costituiscono l'aspetto più drammaticamente incerto che affiora dai verbali delle più recenti riunioni del vostro Direttivo ed in particolare dalla seduta del 25 febbraio scorso. Ci si chiede: è

gran parte soltanto possidistici. Voglio dire che altro è un elenco di cose che si « potrebbero » e si « dovrebbero » fare, ed altro è un programma che stabilisca le cose che si « possono » e si « devono » fare. A mio avviso il progetto di un palazzo che non tenga conto delle caratteristiche del terreno su cui andrà costruito, o elaborato magari prima ancora di avere la disponibilità del terreno, al di là di ogni buona intenzione non è altro se non un'esercitazione accademica.

Voglio dire che non basta ad esempio sperimentare in un certo numero di casi isolati l'effetto dell'insegnamento del cinema nei Seminari, se non esiste un ufficio che abbia l'autorità — sia pure dopo un certo periodo sperimentale — di promuovere questa attività in senso integrale e continuativo, e per formare non solo allievi, ma anche docenti. Non basta creare una rivista di cultura cinematografica per le esercitazioni di pochi esperti, se non si riesce a darle un solido retroterra redazio-

ne che alla lunga li rende più spregiudicati e magari peggiori dei non cattolici. Perché se si sale su di un piano teorico ed organizzativo, le nostre forze risultano addirittura polverizzate. Non esiste una cultura cinematografica cattolica: esiste solo l'opera di alcuni cattolici che individualmente (e spesso su posizioni contrastanti e combattute) si sono qualificati culturalmente in qualche modo. Tutto il resto — scusatemi la crudezza dell'espressione — è attività da circoli studenteschi.

Una replica positiva a questa constatazione negativa potrebbe venirmi dall'ottimo lavoro di don Fossati (« I cattolici e gli strumenti della Comunicazione sociale »). Ma si tratta ancora di ottimismo, perché l'utilissimo volume non dimostra quanto i cattolici hanno fatto, ma si propone piuttosto di suggerire un limitato numero di testi « sicuri » e connessi in qualche modo con la sostanza del Decreto, per chi voglia cominciare a studiare il problema.

CATTOLICI E CULTURA

Con una inconsapevolezza che non ci onora noi continuiamo dunque a nutrirci dei nostri entusiasmi e dei nostri ideali che — naturalmente — anche se autentici non ci vengono riconosciuti se non come una forza retriva che — secondo le vecchie formule dell'anticlericalismo risorgimentale — ha odore di sacristia nel senso più deteriore dell'espressione e porterebbe il segno di un oscurantismo superato dai tempi, e di una congenita ottusità mentale ai problemi della cultura.

A che cosa serve opporre a questo la convinzione che Iddio non è nelle sacristie e nemmeno soltanto nelle Chiese, ma in Cielo, in Terra e in ogni luogo e quindi — pur se non lo riconoscono o ne mettono a tacere la voce — anche nel cuore e nella mente dei nostri irriducibili interlocutori? L'argomento non fa parte del loro bagaglio « culturale » anzi è — secondo loro — del tutto fuori della cultura e dei suoi problemi.

Così di rimbalzo il cattolico di fronte alla cultura si crea il complesso più grave: quello di accettare che la cultura stia necessariamente tutta da una parte che non è la sua. Ho detto « accettare » non a caso: perché se non ci fosse in noi questo complesso sotto forma di fatalistica passività, non sentiremmo ad ogni piè sospinto il bisogno di giustificarci di fronte a noi stessi e di fronte

agli altri, e di dimostrare che anche noi in fondo siamo capaci di trattare gli altri problemi della cultura, anche se — trattandoli — riveliamo poi la nostra mancanza di concretezza e prestiamo il fianco alle critiche più severe e spesso più giustificate.

Ma c'è un secondo aspetto forse più grave ancora: e riguarda la scarsa chiarezza con cui affrontiamo i nostri problemi, che deriva dalla estrema ed eccessiva prudenza con cui ci muoviamo ogni volta che c'è qualche cosa da fare, o qualche decisione importante da prendere. Così il cattolico si contorce sotto il peso di quintali di etichette di vario tipo, che vogliono salvare la forma senza una denuncia franca, coraggiosa dei reali fini che si vogliono perseguire. Una sorta di tatticismo che — a mio avviso — condividiamo coi marxisti ma che nei marxisti (per citare la punta estrema dell'indifferenza religiosa che diviene di fatto lotta antireligiosa) è giustificato perché ontologicamente connesso con le loro ideologie dalle apparenze continuamente mutevoli, ma che in noi — al contrario — scopre una sorta di paura del senso della responsabilità.

Questo giudizio potrà sembrare duro e magari in buona parte ingiusto, ma esso riflette purtroppo una condizione del cattolico che si è trascinata per secoli, come conse-

che ci viene proposto e di avvicinarlo per gradi ma con sicurezza. Non si tratta di mutare inopinatamente gli scopi del Centro di Studi o di un allargamento disordinato di attività che debbano continuare a procedere a tentoni sul terreno insicuro della sperimentazione: si tratta di richiamare l'organizzazione ai suoi principi originari (forse intuizioni di don Gaffuri più che formulati) per adeguarla alla nuova realtà in cui viviamo. Si tratta di attuare un processo seriamente ed accuratamente programmato che parta dal concreto: quello che realmente oggi esiste, grazie a quanti dopo don Gaffuri hanno dato ai C.S. la loro appassionata e fattiva attività, per giungere nel più breve tempo possibile ad una efficiente strumentalizzazione, ma attuata senza riserve esteriori, sulla linea fissata con chiarezza dalle richieste del Decreto Conciliare.

Per questo (torno ora a parlare a nome del Comitato di Reggenza) uno fondamentale scopo di questa Assemblea non appena saranno rinnovate le cariche sociali, sarà quello di dar veste legale, in conformità con la nuova Legge italiana sulla cinematografia — attualmente in discussione e di imminente approvazione — all'attuale realtà costituita dai Circoli aderenti al Centro Studi, median-

la impostazione del lavoro futuro. Spetterà poi agli organi direttivi del C.S. risolvere con tutto il tempo e la ponderazione necessaria, il problema più grosso: quello di darsi un ordinamento ed una struttura efficiente per assolvere i compiti ai quali oggi il C.S. può essere chiamato.

Il processo evolutivo del Centro Studi nella direzione indicata dall'Alto Magistero della Chiesa non potrà essere certamente né rapido né al riparo da una somma di difficoltà d'ordine pratico. Sono certo tuttavia che esso potrà compiersi se ciascuno di noi, non soltanto in coscienza e per iniziativa individuale, ma come partecipe di una comunità accetterà non la sola e singola responsabilità del suo operare, ma anche la responsabilità collettiva che oggi ci viene offerta, senza complessi e senza compromessi.

Basterà forse non dimenticare — se fosse necessario ricordarlo — che anche per il settore profano del cinema che oggi si apre alla considerazione ed all'azione operante dei cattolici, la Cresima non ci ha fatto mercenari o boy-scouts, ma soldati di Cristo.

(Relazione di RENATO MAY all'Assemblea Nazionale del C.S.C.).

IL FONDATORE DEL CENTRO STUDI



Don Giuseppe Gaffuri, perito in un incidente d'auto nel 1958, fu nel 1951 il promotore del Centro Studi Cinematografici.